

LAICO: NON CREDEnte?

Il dibattito politico-religioso-culturale, anche a livello nazionale, si è fatto sempre più rovente in questi ultimi tempi, prevaricando i limiti di una democratica dialettica che abbia come fine il rispetto vicendevole delle opinioni e dei ruoli, in vista della costruzione del bene comune, diretto a un corretto orientamento e a una serena presa di coscienza.

M'inscrivo per questo, in punta di piedi, e inizio a trattare la voce "laico" e i suoi correlati "laicato", "laicità", "laicismo", che vanno diventando sempre più scottanti e pieni di significati non solo nell'ambito religioso, ma anche etero-religioso, inflazionando spesso e riempiendo di senso non ortodosso la loro funzione.

Prima di approfondire i diversi contenuti che il termine implica, desidero desumere il valore semantico del loro significato, così come appare da una prima definizione "laicale", per restare in tema proprio della società civile, e cosa comunemente s'intende.

Il termine “laico” proviene dal greco λαϊκός, *laikós*, e vuol dire “uno del popolo”, λαός, *laós*, significa, infatti, “popolo”. Usato per la prima volta da san Clemente (nella Lettera ai Corinti, verso il 96) e da san Giustino (nel Dialogo con Trifone, nel 123 c.), per poi entrare nell’uso comune fin dai tempi di Tertulliano (fine del II secolo, primi decenni del III), il termine “laico” ebbe un valore esclusivamente religioso: si riferiva, infatti, ai fedeli che appartenevano a una religione e si usava appropriatamente a indicare chi, pur facendo parte e professando una determinata religione, non apparteneva alla gerarchia clericale. Nella fattispecie della Religione Cattolica, in un primo approccio, è definito laico chi non ha ricevuto un ordine sacro (anche all’interno di una comunità monastica, il frate o fratello laico è chi non è presbitero e svolge specifiche attività manuali e profane) e il “ridurre allo stato laicale” vuol dire togliere le mansioni che appartengono a una persona che è stata “ordinata” e ha ricevuto, a sua volta, dal proprio vescovo la “chiamata” a ruoli clericali. Già nella società protocristiana dei primi secoli il laico era distinto dal presbitero e alle cerimonie religiose i laici e i presbiteri partecipavano fisicamente separati. Nelle antiche basiliche cristiane esisteva una parte architettonica, perlopiù marmorea, chiamata iconòstasi, parte divisoria tra il presbiterio e le navate, costituita per lo più da una serie di colonne sormontate da un architrave decorato; al di là e al di qua di essa prendevano posto rispettiva-

mente il clero e il popolo dei fedeli. L'insieme dei laici forma, a sua volta, il laicato.

Il termine laico, però, nell'accezione moderna dell'espressione, è utilizzato in maniera talvolta impropria, assumendo il significato di "aconfessionale", con uno slegamento da qualsiasi autorità ecclesiastica di confessione religiosa, per indicare un generico agnostico o ateo. Tale uso è semanticamente scorretto, poiché laico ha significato di svincolo dall'autorità ecclesiastica, ma non inficia la professione di una particolare confessione religiosa: per cui si possono distinguere laici credenti da laici non credenti.

L'abuso del termine in ambito politico, in funzione di sinonimo perfettamente sovrapponibile ad anticlericale o ateo, ha generato l'utilizzo del termine spregiativo "laicista", con un significato simile e opposto all'uso del termine denigratorio "clericale" per indicare persone che si autodefiniscono "laiche" e si comportano come anticlericali.

Ne consegue che la parola "laicità", in senso politico e sociale, denota il rifiuto e la rivendicazione acritica, da parte di un individuo o di un'entità collettiva, partito, gruppo o movimento, dell'autonomia dei principi, dei valori e delle leggi, pretendendo il merito decisionale rispetto a ogni dogmatismo e condizionamento ideologico, morale o religioso altrui. Laico è dunque, in questo senso, chi ritiene di poter e dovere garantire incondizionatamente la propria e l'altrui libertà di scelta e di

azione, rispetto a chi, invece, ritiene di dover conciliare o sottomettere la sua libertà all'autorità di un'ideologia o di un credo religioso (ad esempio: la possibilità o meno dell'insegnamento di una o più religioni nelle scuole pubbliche, la possibilità o meno di fare riferimento nelle dichiarazioni ufficiali ad alcuna fede, la presenza o meno di simboli religiosi negli edifici pubblici, la possibilità di regolamentare alcuni temi etici, come il divorzio, l'aborto, la fecondazione medicalmente assistita, le unioni civili per coppie eterosessuali e omosessuali, l'eutanasia, prescindendo dalle convinzioni etiche più restrittive di una parte del Paese).

La laicità, considerata positivamente, sarebbe così l'atteggiamento con cui lo Stato garantisce la libertà di culto ai fedeli delle religioni e d'altra parte si riconosce la neutralità dello Stato democratico come uno strumento indispensabile per una convivenza pluralistica. Non viene però esclusa né una parziale sovrapposizione tra ambito statale e concezioni di origine religiosa né un intervento dello Stato sui culti per ragioni di ordine pubblico. Il laicismo, invece, come corrente di pensiero, che rivendica l'autonomia di laicità dello Stato dall'autorità ecclesiastica sul piano politico, sociale e culturale, sarebbe un atteggiamento da parte dello Stato volto a limitare le religioni nell'ambito privato, fatto che, secondo chi sostiene tale distinzione, costituirebbe una volontaria o involontaria repressione.

Ci sono due ultime accezioni del termine laico: chi,

pur non appartenendo all'ordine giudiziario, è occasionalmente chiamato a svolgere funzioni di giudice e chi è privo di cultura, illetterato, rozzo.

Storicamente non fu sempre così. Nel Medioevo il potere politico era molto impregnato di autorità sacrale: quasi tutte le monarchie, infatti, ricevevano il diritto a governare dal papa stesso, diritto riconosciuto formalmente dalla dinastia franca. Durante la lotta per le investiture si pose il problema dei rapporti gerarchici tra papato e Sacro romano impero, una questione che si ripresentò costantemente ogni qual volta salivano sul soglio imperiale personaggi di spicco quali Federico Barbarossa o Federico II.

Con lo scisma d'Occidente, nel XIV secolo, tramontò l'idea della supremazia universale del papato, riconosciuto da tutta la cristianità europea. Il conflitto tra il re di Francia Filippo il Bello e Bonifacio VIII portò alla dura umiliazione del pontefice con lo "schiaffo di Anagni". Il dibattito vedeva in Dio, da una parte, la superiore fonte di qualsiasi diritto (nella bolla *Unam Sanctam* l'obbedienza al papa era assolutamente necessaria alla salvezza, poiché Cristo avrebbe affidato entrambi i poteri, spirituale e temporale, solo alla Chiesa), e chi, pur riconoscendo il potere proveniente da Dio, auspicava fermamente la separazione dei poteri temporali e spirituali (Dante Alighieri nel *De Monarchia*), dall'altra, con gli studi giuridico-filosofici, c'era chi teorizzava l'autonomia del potere regio da qualsiasi altro pote-

re, sia religioso, sia extraterritoriale. Si fece avanti la tesi della laicità dell'imperatore, facendo derivare il suo potere dal popolo. Anche i vescovi, secondo Marsilio da Padova, dovevano essere eletti dal popolo e la maggiore autorità non era il papa ma il Concilio. Guglielmo d'Ockham riconobbe il potere temporale derivato sì da Dio, ma non tramite l'intervento del papa bensì del popolo, al quale compete il dovere di rimuovere il sovrano qualora non risponda al buon governo.